

Giacomo Leopardi: la barbarie della “civiltà”

■ GAVINO MANCA

Fra le grandezze dei poeti e dei filosofi veri vi è la capacità di interpretare la propria epoca, cioè di saper cogliere, sotto e al di là delle apparenze, il significato dei tempi. Ciò comporta che costoro siano spesso considerati *post mortem* dei vati e degli antiveggenti, nella misura in cui i loro giudizi, inizialmente considerati stravaganti, si rivelano poi fondamentalmente esatti. Fosse necessaria una prova per confermare la grandezza di Giacomo Leopardi (1798-1837), il suo pensiero sulla “civiltà” moderna, espresso quasi due secoli fa, farebbe cadere qualsiasi dubbio, tanto questo pensiero è ancora attuale e affascinante.

Per coglierne il rilievo è opportuno sottolineare come il dibattito sulla civiltà e sul progresso si identifichi con quello sui “valori”, che è veramente uno dei temi

fondamentali della nostra società. Senza entrare negli aspetti più propriamente filosofici del discorso, basterà ricordare l'accentuazione materialistica e scienziata che ha caratterizzato l'ideologia del progresso almeno fino alla metà dell'Ottocento e che si è accompagnata alla convinzione, tipicamente illuminista, della “liberazione” dell'uomo, con il passaggio dallo stato di schiavitù a quello di dominio nei confronti della natura. Tale ottimistica convinzione, già ampiamente contraddetta dall'evoluzione storica successiva, è drammaticamente rientrata soprattutto in questi ultimi decenni, di fronte alla realtà delle gravi patologie che si sono manifestate in tutte le società industriali: dal deterioramento dell'ambiente ai problemi connessi alle condizioni di lavoro alle difficoltà di inserimento dei giovani nelle organizzazioni sociali. Ci si sta finalmente accorgendo, come scriveva lucidamente Henri Bergson a cavallo tra Ottocento e Novecento, che «la tecnica può risolvere tutti i difficili problemi tranne uno, perché non è un problema tecnico: il buon uso della tecnica, che è un problema morale, senza la soluzione del quale la stessa tecnica non è più neanche utile, perché non è umana».

Tornando al poeta di Recanati, l'inesauribile miniera di considerazioni e annotazioni filosofiche dello *Zibaldone* (scritto tra il 1817 e il 1832) offre molti spunti di riflessione su questo tema; in particolare un lungo pensiero che ne costituisce la sintesi e che prende

lo spunto da un brano di Longino (letterato e filosofo greco del III secolo d.C. condannato a morte dall'imperatore Aureliano) sul perché della «tanta scarsezza di anime grandi». Leopardi indica le cause nei «progressi della ragione e della civiltà» e nella «mancanza o indebolimento delle illusioni» e argomenta così le sue affermazioni: «Quando ognuno è bene illuminato, in vece dei diletti e beni vani come sono la gloria, l'amor della patria, la libertà, cerca i solidi, cioè i piaceri... cerca l'utile suo proprio consistente nel denaro o altro; diventa egoista necessariamente, né si vuol sacrificare per sostanze immaginarie né compromettere sé per gli altri... Quindi l'avarizia, la lussuria e l'ignavia, e da queste la barbarie, che vien dopo l'eccesso dell'incivilimento. E però non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie, e un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo come sognano i filosofi del nostro tempo, ma barbaro; al che noi c'incamminiamo a gran passo e siamo quasi arrivati».

L'esperienza di questi anni sta dimostrando una profonda realtà: il dominio dell'uomo sulle cose domina l'uomo; la stessa dimensione di tale potere si traduce, per l'uomo, in impotenza. E la sua debolezza si manifesta nel ricorso frequente e spontaneo alla guerra e alla violenza fisica, sostitutivo inefficace della forza interiore che lo dovrebbe spingere a scegliere altre vie per risolvere i suoi problemi. Ecco attualizzata la visione

Giacomo Leopardi: the barbarities of civilization

The pessimism of Leopardi with respect to modern civilization is absolutely justified, even prophetic. Scientism's ideology of progress has not produced the freedom of man. On the contrary, even today we are talking about the deterioration of the environment, of the work crisis and lack of prospects for the young. The mythification of civilization weakens and cancels illusions, i.e. ideals: man is reduced to opportunist individualism which is a form of barbarity. The dominion of man over things dominates man. Each person follows his habit, whatever it is, and indifference ends up as prevailing. Culture and the ruling class have serious responsibilities in this perspective.

leopardiana dell'imbarbarimento di una civiltà che «togliendo le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie assolutamente la società, e inferocisce le persone».

Il pessimismo cosmico del poeta di Recanati impone a tutti gli uomini un imperativo di solidarietà contro la "natura matrigna" per far fronte all'umana infelicità, senza riporre una fideistica speranza nelle virtù del progresso. Se una "lezione" può e deve essere tratta dalla filosofia leopardiana, è che tra progresso umano e progresso tecnico non esiste identità né continuità necessaria, ma solo un reciproco condizionamento. Quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale sia collettiva. Ecco perché il progresso tecnico-scientifico è un appello, una sfida lanciata alla libertà. Così l'ambiguità insita nelle conquiste della tecnica rinvia all'ambivalenza della libertà umana. Che sola, e dall'interno, può vincere dell'uomo il vuoto, lo sgomento, l'impotenza.

Ma l'impegno civile di Leopardi lo spinse anche a scrivere, poco più che ventenne, un'operetta breve di grande attualità eppure decisamente ignorata ai non specialisti: il titolo è *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* e il testo, in una prosa non particolarmente erudita, non supera le quaranta pagine a stampa. Il taglio del saggio è di tipo comparativo: Leopardi pone cioè a confronto i costumi e lo "stato d'Italia" con quelli di altri Paesi europei e giunge subito a una conclusione interessante: «Ora per l'uso e il dominio degli stranieri... l'Italia è, quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto per una maggiore confusione nelle idee, e una minore diffusione di cognizioni nelle classi popolari». Leopardi lamenta però, e non solo per l'Italia, la «quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principi morali», e osserva che «il vincolo e il freno delle leggi e della forza



Foto: La

Il ricorso alla violenza è un sostitutivo inefficace della forza interiore che dovrebbe spingere a scegliere altre vie per risolvere i problemi.

● *Recourse to violence is an ineffective substitute for the inner force that ought to make an individual choose other ways to solve problems.*

pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla società, è cosa da gran tempo insufficientissima a ritenere dal male e molto di più a stimolare al bene». In questa crisi dei valori esiste però «nelle altre nazioni civili, cioè principalmente la Francia, l'Inghilterra e la Germania, un principio conservatore della morale e della società, apparentemente minimo, ma efficacissimo: questo principio è la società stessa».

Questo tipo di società, che «sa che ciascuno fa conto degli uomini e desidera farsene stimare e li considera per necessari alla

propria felicità», è purtroppo assente in Italia; per molte ragioni fra cui – importante – la mancanza di una «letteratura nazionale veramente moderna», la quale presso le altre nazioni «è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali». Concetti questi, e addirittura parole, che dovevano essere ripresi un secolo dopo da un altro grande, e impegnato, intellettuale: Antonio Gramsci (1891-1937).

La mancanza di una cultura diffusa spiega anche l'atteggiamento di indifferenza, che costituisce – a evidenza – il cruccio maggiore del Recanatense: «Nasce da quelle disposizioni l'indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso se stesso e gli altri... Sentendo la vanità e la miseria della vita e la mala natura degli uomini... il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno, incominciando da sé medesimo». Da qui emerge una realtà disgregata, dove il rapporto sociale è dominato dall'indifferenza e dalla persecuzione scambievolmente, esattamente l'opposto di quanto sarebbe necessario per coagulare e per unificare una comunità.

«Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che esso sia». E gli usi e costumi generali e pubblici non sono se non abitudini, e «non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa in quel tal modo». Questo quadro può suscitare a qualcuno irritazione nei confronti del "poeta del pessimismo" ma se non si vuole fare la comoda parte del medico pietoso, bisogna onestamente riconoscere che queste sono anche nostre realtà di oggi. E le maggiori responsabilità di queste realtà pesano sul mondo culturale, anch'esso indifferente e disimpegnato (salvo eccezioni pure importanti), e su classi dirigenti che hanno privilegiato le scelte clientelari a breve al progresso storico della società.